

ROBERTA CAPOZUCCA

18.05.2013

“Das wandern” in “Die Leiden des jungen Werthers”

Uno dei principali Leitmotiven che si possono facilmente rintracciare all'interno del romanzo epistolare “*I dolori del giovane Werther*” di J.W. von Goethe è sicuramente quello del *Wandern*, uno dei temi più cari alla cultura ed alla tradizione tedesca fin dai tempi antichi, come ci conferma anche il grande Goethe. In questo saggio si cercherà di chiarire il concetto analizzando le varie fonti a disposizione con particolare riferimento al romanzo in questione, ponendo l'accento sul valore altamente simbolico che tale concezione racchiude in sé.

Per chiarire il significato etimologico del termine, dobbiamo necessariamente chiedere aiuto al tedesco. Una lingua, quella tedesca, che non ha eguali quando si tratta di esprimere sfumature del pensiero umano che non esistono nelle altre lingue. Per capire ciò di cui stiamo parlando dobbiamo almeno citare dei vocaboli che considereremo fondamentali. In tedesco infatti, esistono ben cinque modi per esprimere quella che in apparenza sembrerebbe la stessa azione, cioè l'atto del camminare. Non possiamo dire soltanto “sto andando”, sarebbe molto riduttivo di un'azione così importante che facciamo con noncuranza tutti i giorni. In tedesco, se diciamo *fahren* significa muoversi con un mezzo, *gehen* significa andare a piedi, *spazieren gehen* vuol dire passeggiare, e ancora *laufen* è uguale a correre ed infine eccoci al nostro *wandern*, che è tutt'altro che camminare, contiene in sé, come ci dicono V. Vannuccini e F. Predazzi, “un senso di libertà, di spazi aperti e di avventure, ciò che crea un profondo rapporto con la natura e che è effettivamente un elemento fondante del sentirsi tedeschi”.

Wandern, *Wanderung* sono appunto parole molto importanti per la storia del grande immaginario tedesco. Il “viandante”, nella nostra mentalità latina è colui che, legato affettivamente alla famiglia, alla casa, alla terra che lavora, è costretto a compiere un viaggio impervio e talvolta pericoloso. Pensiamo al dramma degli emigranti che devono per forza di cose lasciare la propria casa e vivere in nuove oscure realtà che sentono troppo “strette”. Di tutt'altra connotazione il significato che la parola *Wanderer*, viandante, assume nelle terre di lingua tedesca. Qui, chi segue un cammino non si dirige verso una meta reale e concreta; egli è un essere che va alla ricerca di sé stesso, o meglio dell'indefinibile, di ciò di cui il proprio animo rende certi dell'esistenza, ma che sfugge ad ogni razionalità. Potremmo, per avere un'idea, far riferimento ai pellegrini che nelle

prime ere cristiane solcavano l'Europa o, perché no, ai giovani uomini che intraprendevano il loro viaggio di formazione. In ogni caso il cammino che si presentava loro era lo stesso e prevedeva forse la stessa predisposizione d'animo.

All'interno delle opere di Goethe, la presenza di questo elemento non è mai casuale. È molto facile seguirne infatti la traccia neanche troppo implicita all'interno della sua bibliografia. Non a caso, potremmo benissimo citare lo stesso capolavoro del *Wihlelm Meister* o anche la famosa poesia "Wandrer's Nachtlied", a riprova di ciò. Essa infatti recita:

„Der du von dem Himmel bist,
Alles Leid und Schmerzen stillest,
Den, der doppelt elend ist,
Doppelt mit Erquickung füllest;
Ach, ich bin des Treibens müde!
Was soll all der Schmerz und Lust?
Süßer Friede,
Komm, ach komm in meine Brust!“

„Tu che vieni dal cielo,
che plachi ogni dolore e ogni male,
che colmi con doppio ristoro,
chi doppiamente povero è;
ah, sono stanco del mio soffrire!
A cosa dovrebbe tutto il dolore e la gioia?
Dolce pace,
vieni, ah, vieni nel mio petto!“

La lirica, intitolata non a caso *Canto notturno del viandante* nella traduzione italiana, si presenta come una preghiera del viandante verso la natura e verso il divino affinché possa avere la tanto ardita pace dell'anima. L'autore, Goethe, non ha la stessa disposizione d'animo che aveva in precedenza durante la stesura del *Werther*, non è più quel giovane, ardente uomo, febbricitante di sentimento. E pur tuttavia, l'oggetto, il fine ultimo del suo vagare è sempre lo stesso; esiste sempre la stessa ricerca incessante per poi giungere, dopo un lungo e tortuoso cammino, alla pace ed alla felicità, qualsiasi essa sia. Si tratta però di un tema caro non soltanto a Goethe, ma ben presente in tutta la cultura e la letteratura d'oltralpe, di un sentimentalismo che riprende inizialmente il Pietismo, si sviluppa nello Sturm und Drang e trova il suo apice nella stagione del Romanticismo. Da questo momento in poi l'anima tedesca è sempre stata caratterizzata dall'istintivo *wandern*, dal quel vagare perdendosi nell'infinito per potervi poi ritrovare se stessi. Non si tratta di mera contemplazione, ma di continua ricerca della propria essenza, di un'unione spirituale col mondo circostante. È esattamente in questo vagare verso qualcosa di indefinito ed infinito e nel perdersi in esso, che, paradossalmente, si ritrova ciò che si era perduto. Questa particolare maniera dell'individuo di vivere ed interiorizzare la natura è una peculiarità che sembra appartenere soltanto allo spirito tedesco. Ciò potrebbe esser ricollegato alla grande influenza che lo stesso paesaggio naturale della Germania ha riservato ai suoi abitanti: la naturale conformazione del territorio tedesco, così romantico, affascinante e del tutto incontaminato, l'integrità delle sue verdi foreste e

dei suoi boschi, la purezza delle acque dei suoi grandi fiumi, dal Reno all'Elba, che la attraversano in tutta la sua estensione, ed ancora, la solitudine delle sue catene montuose hanno sicuramente avuto un forte influsso nella formazione della coscienza di un popolo che necessariamente si sente in simbiosi con questi elementi, da cui non può prescindere e che anzi, si riconosce in essi. Lo storiografo latino Tacito infatti, che scriveva nel suo trattato la *Germania*, a proposito delle usanze delle tribù barbare dei Germani, appunto: "...non ritengono peraltro conforme alla maestà degli dei di rinserrarli tra pareti e raffigurarli con sembianza umana: consacrano loro boschi e selve e danno nomi di divinità a quell'essere misterioso che solo il senso religioso fa loro percepire." Tacito definiva i Germani come "il popolo dei boschi", la foresta rappresentava per loro l'intimo della propria natura e sulla foresta quel popolo ha costruito la sua storia e la sua cultura.

Dal punto di vista culturale, questa naturale predisposizione dell'animo umano, che prende piede nello Sturm und Drang, diviene centrale nel *Frühromantik*, il primo Romanticismo tedesco, quello caratterizzato dalla cosiddetta *Sehnsucht* e dallo *streben*, tormento dell'uomo che, circondato da un mondo ostile, trova pace soltanto in una natura vissuta con immediatezza, come specchio dell'anima. Questo sentimento, che definiremo *Suchtwanderung* cioè il "cammino alla ricerca di qualcosa" (diverso da ciò che si manifesterà nello *Spätromantik*, la cosiddetta *Fluchtwanderung*, "cammino in fuga da qualcosa"), è perfettamente incarnato dalla figura del giovane Werther. Egli è un intellettuale borghese colto, che però dimostra ben presto le due caratteristiche che gli impediranno di vivere veramente nella società: una decisa insofferenza verso le convenzioni sociali che limitino l'espressione individuale e la capacità di farsi sopraffare dai sentimenti. Werther non cerca una vita tranquilla, ma una felicità totale che solo l'amore può dargli. La sua è un'anima che, appunto, vaga alla ricerca del sentimento più grande di tutti, e che pur tuttavia non potrà mai far suo, in quanto l'oggetto del suo amore, Lotte, appartiene a qualcun'altro.

"E... quando talvolta il dolore mi sopraffà e Lotte non mi concede la misera consolazione di bagnarle la mano col mio pianto desolato... allora devo fuggire, fuori! a grandi passi erro pei campi intorno; allora la mia gioia è scalare un erto monte, o aprirmi un arco nell'intricato bosco, tra le siepi che mi feriscono, traverso i rovi che mi lacerano! Così mi sento alquanto meglio!" (Goethe 104)

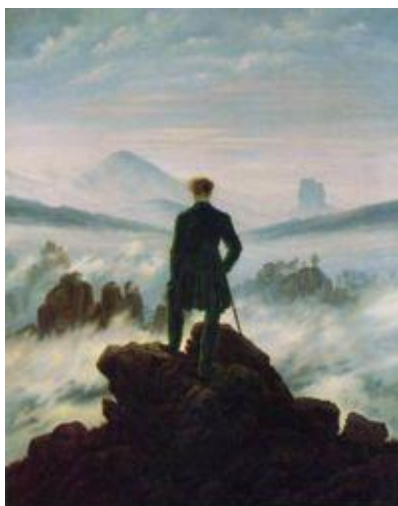
Le parole struggenti di Werther esprimono ardentemente il dolore che costituisce l'affanno della sua esistenza e che gli impedisce di vivere, di accettare la propria condizione. Allora quale miglior modo di alleviare i suoi tormenti se non quello di rifugiarsi nella natura, nella madre di tutte le cose, vagando tra i suoi rovi e le sue spine, per uscirne infine, libero e sollevato dalla propria costante infelicità? Non è perciò tanto il traguardo raggiunto, quanto il pellegrinaggio che si è compiuto per giungervi che risulta molto più importante. Goethe esprime appieno questa sensazione: "...chi si

innalza sul cuore angustiato per liberarsi dai rimorsi e dai tormenti va pellegrino in Terra Santa. Ogni passo che gli lacera i piedi per luoghi impervi è una goccia di balsamo per la sua anima angustata, ogni giornata di cammino allevia i tormenti del suo cuore...” (Goethe, 145).

Il dolore fisico diviene perciò per il pellegrino il “balsamo” che allevia i tormenti del suo cuore. Il suo è anche e soprattutto un percorso di formazione, di conoscenza di se stesso. L’esperienza della conoscenza, che si tratti del riconoscersi nuovamente nella coscienza di se nel mondo o del conoscersi per la prima volta come uomo nuovo e diverso, segna necessariamente una rottura con il passato, da cui deriva un confronto con ciò che si era in precedenza, col mondo da cui si proviene e che ci si è lasciati alle spalle. Nel passo successivo infatti, è scritto:

“...come il mio caldo cuore abbracciava ogni cosa, mi sentivo come indiato in quella dilagante pienezza, e le splendide figure dell’infinito universo si muovevano vivificanti nell’anima mia. Enormi montagne mi circondavano, stavo sull’orlo d’abisso dove torrenti montani si precipitavano, fiumi scorrevano sotto di me, foreste e montagne risuonavano; e nelle profondità della terra le vedevo operose e creatrici, le imperscrutabili forze; e frattanto sulla faccia della terra e sotto il cielo brulicano le generazioni delle svariate creature. Tutto, tutto è popolato di mille forme diverse; e gli uomini si riparano e si annidano nelle loro casupole e credono di regnare sul vasto mondo! Povero pazzo, che giudichi limitata ogni cosa perché tu sei piccolo!...” (Goethe 100-101)

Qui le parole del Werther esprimono con pienezza e con una forte animosità la sensazione che l’uomo prova nel momento in cui esce dalla sua limitatezza, nel momento in cui si trasforma esattamente in quel *Wanderer*, nel pellegrino sulla terra che sceglie di essere tale in quanto non sopporta l’affanno e il tormento suscitato da ciò che lo circonda. E la sensazione di questi è che l’uomo è troppo limitato e piccolo di fronte all’immensità che la natura gli offre, ma lo è soltanto per causa sua, perché rifiuta di esplorare se stesso e la sua essenza, rifiuta qualsiasi rapporto con la natura che non sia altro che mero sfruttamento delle sue risorse a fini utilitaristici. Aprendosi al contatto con essa, potrà invece giungere alla comprensione di se stesso, del proprio essere e della propria interiorità.



Caspar David Friedrich: Il Viandante sul mare di nebbia, 1818,
Amburgo, Kunsthalle

Nel dipinto *Il Viandante sul mare di nebbia*, di Caspar David Friedrich, come in molte altre sue opere, vediamo come protagonista il nostro *Wanderer*, l'individuo dall'aspetto borghese come potrebbe essere Werther stesso, che inerpicatosi su una rupe, mira con intensità il paesaggio in tumulto che ha di fronte. Egli ci volta le spalle, ma possiamo indovinare la sua espressione ed il suo stato d'animo proprio perché la natura li rispecchia, mostrandoli attraverso la nebbia dei sensi. Le parole che seguono sembrano dare voce all'animo tormentato del viandante ritratto da Friedrich, o viceversa, potremmo considerare l'opera come l'espressione visiva concreta dell'immagine letteraria del Werther:

“... A volte m'afferra qualcosa che non è angoscia, non è brama...è uno sconosciuto tumulto che interno che minaccia di lacerarmi il petto, che mi stringe la gola! Ahi! Ahi! E allora vado errando tra le spaventose scene notturne di questa stagione nemica all'uomo.” (Goethe 155)

L'uomo è un viandante tormentato alla continua ricerca di qualcosa; egli sente di non potersi fermare, perché il desiderio lo spinge verso ciò che è irraggiungibile; lui cerca l'infinito, l'altra metà di se e vive perciò congiunto ed immerso nella natura. La natura diviene parte essenziale della vita dell'avventuriero dello spirito, da cui egli non può prescindere, perché rappresenta il tramite con cui l'uomo ricerca ed conosce se stesso. E come non immaginare questa condizione come comune a tutti gli uomini di questa terra, come non pensare che noi e la nostra vita non siano una continua ricerca, un incessante vagare verso qualcosa di indefinibile, eppure chiaro in cuor nostro a ciascuno di noi?

“È vero, non sono che un pellegrino, un viandante sulla terra! Ma siete forse altro, voi?” (Goethe 127)

Bibliografia di riferimento

- Johann Wolfgang von Goethe, *I dolori del giovane Werther*, BUR Rizzoli, Italia, 2010
- Vanna Vannuccini, Francesca Pedrazzi, *Piccolo viaggio nell'anima tedesca*, Feltrinelli Editore, Italia, 2012
- Maria Paola Mari, *Focus kompakt neu*, Cideb Editrice, Genova , 2007
- Žmegač, Škreb, Seculić, *Breve storia della letteratura tedesca*, Einaudi, Torino, 2000

Sitografia

- <http://www.latin.it/autore/tacito/germania/09.lat><http://www.latin.it/autore/tacito/germania/09.lat> (data di consultazione: 02/04/2013)
- <http://www.viaggio-in-germania.de/romanticismo-wanderer.html> (data di consultazione: 02/04/2013)